



## Il sogno di Marco

di GENNARO MERCOGLIANO

Marco de Simone porta con sé nella tomba il sogno d'una società migliore, tale egli utopisticamente la immaginò nella sua vita di lotta. Al servizio d'una causa e d'un partito che non fu mai il mio, era capace, per esso, dal sacrificio più assoluto, anche della sua stessa carriera politica. A Rossano egli fece largo a chiunque proclamasse di voler dare di più nella battaglia per la giustizia sociale.

C'era, in Marco, quella classica componente d'ingenuità geniale propria dei sognatori magnanimi che non realizzano mai per intero le loro aspirazioni se le affidano agli altri.

Noi eravamo divenuti amici consapevoli da un discreto turno di tempo: quando reciprocamente capimmo di appartenere alla genia degli uomini che credono troppo nei libri e nella libertà e che si attendono dalla storia uno scatto in avanti commisurato ai voli sublimi dell'immaginazione equalitaria: ci stimavamo perché stavamo bene insieme e parlavamo a lungo di politica e di cultura, che erano la stessa cosa per noi. Discuteva dei suoi anni fiorentini e dei romanzi *engagés* di Vasco Pratolini; io gli parlavo del mio Leopardi «progressivo», circoscritto dalla casta e dall'assenza di vita. Avevamo dell'intellettuale una concezione organica: gramsciana la sua, di matrice idealistica la mia, più vicina a Gentile che a Croce,

ma rispettosa di Gramsci che qualcosa doveva pure lui al filosofo di Castelvetrano, studioso di Marx e apprezzato da Lenin, troppo odiato per essere stato fascista, anzi il teorico del Fascismo.

Su questi temi Marco era intransigente e comunque aperto alla discussione, se pure la sua posizione politica risultava saldissima e sostanzialmente impermeabile ad altra idea che non fosse la società comunista.

Ma ben altro livello di rapporti umani mi legava a Marco, oltre lo stesso fatto di essere stati colleghi per più d'un decennio nella "Leonardo da Vinci". Sodalizio piuttosto sfuggente ma interessato alla conoscenza, a instaurare un rapporto di approfondimento e di analisi su argomenti didattici e di politica generale, di vita amministrativa e di riflessione storica.

Nella mia breve esperienza di consigliere comunale, Marco fu un modello per me. E se pure dai banchi dell'opposizione piegava il discorso alla necessità del ruolo, la sua visione dei problemi rimaneva comunque alta, il suo ragionare stringato sempre cadeva pensoso sulla tradizione e sui destini della città considerata nell'ottica più vasta dell'utopia progressiva. Nel suo vasto orizzonte culturale brillava il faro di Rossano città di cultura, la sua tradizione civile e i suoi

secoli libertari, il vessillo d'una democrazia non retorica coltivata già nel nostro glorioso liceo e concretamente realizzata attraverso l'ascesa delle classi sociali in lotta per la loro emancipazione. Rispetto alle colpe di cui accusava il potere contro il quale incessantemente combattè, forse quelle del socialismo reale gli apparivano meno gravi di quanto storicamente si sono poi rivelate. E il crollo del comunismo fu per lui, prima di tutto, una rovina interiore, poi la fine d'un mondo, di un'epoca, d'uno stato imperialista, le cui vicende aveva seguito con partecipe interesse.

Il giovanile sentimento di libertà e di giustizia, la sua idea di *florentina libertas*, volta a un'ipotesi radicale di sinistra, si erano venuti arricchendo, in lui, con le teorizzazioni umanitarie di Max Nordau, col mito dell'anarchismo *fin de siècle* e con l'opera di evangelizzazione marxista di Rosa Luxemburg e di Angelica Balabanoff, con la fronda parigina e l'esilio dei fratelli Rosselli, poi col centralismo togliattano e col revisionismo di Berlinguer.

La sua vita di partigiano, le sue battaglie al prezzo della vita durante la Resistenza, tutta la sua lunga storia di antifascista, promanavano da questo entroterra culturale e sempre lo disponevano a nuove stagioni d'impegno; così il suo ateismo e la sua visione rigo-

rosamente laica della vita e del mondo.

Il livello più intimo che mi legava a Marco è rappresentato da una comune storia di emigrazione argentina, dalla successiva acquisizione della "roba" coi sudori della terra straniera, dalla condivisione dello stesso edificio a due piani, in Via Vallone del Grano, tra la sua e la mia famiglia materna, in un sodalizio stretto e affettuoso che trascendeva le opinioni e che è giunto fino a noi intatto. Ad esso probabilmente debbo la più parte del nobile sentimento d'amicizia di cui mi onorò in vita. Ascoltava - racconta mia madre - "Radio Londra" dall'apparecchio del nonno, che un po' temeva per questo rischio; lo avevano dato per disperso durante il Fascismo, poi il vicinato gli fece addirittura festa quando tornò al suo paese, e il Regime pare non si adontasse molto per questo classico peccato italiano in cui sta l'incredibile cammino del nostro popolo in nome della tolleranza.

Recentemente aveva pubblicato le memorie della sua vita politica su un numero del "Bollettino Calabrese" e me ne aveva fatto omaggio. Io gli avevo espresso la mia opinione sul pregevole scritto e ancora avevamo parlato dei nostri tempi corrotti e di ecologia interiore, del difficile rapporto che l'uomo ha con la

storia. Avevo immaginato che qualcuno si accorgesse dell'importanza storica e documentaria di quelle sue pagine e avevo anche pensato a una celebrazione *in loco* del personaggio politico. Forse ci teneva anche lui. Come teneva all'estremo saluto nella Casa Comunale dove spese senza risparmio le sue energie e il suo tempo. Come teneva - può darsi - a una mia visita nella sua casa di montagna, dove credo avesse intenzione di sorridermi ancora di quel sorriso pieno d'ironia e di tristezza del mondo, di farmi leggere forse qualcosa, dei versi, non so. Li leggeremo di là, nelle stanze del sole, donde il crepuscolo dell'avvenire è più visibile e dove è lecito coltivare in assoluta libertà tutte le follie umane: quella dei versi e anche l'illusione che il mondo metta a profitto il suo senno senza dividersi in classi, in fazioni, ma operando il bene semplice, illuminato da una qualsivoglia fede.

La morte non è iscritta a nessun partito, a tutti appartiene ed a nessuno. Tu, stanne certo, Marco, appartieni duramente alla tua città e alla tua causa, così strenuamente così coerentemente difese. La commozione che sempre accompagna il *post mortem* nel tuo caso è realtà che accompagna il tuo sogno.